

ANGELO ROSSI

**LA ROSA
D'OMBRA**

 EDIZIONI
HELICON

Capitolo 1

Zanzibar

20 luglio 2025

Nella vecchia Stone Town, il cuore pulsante di Zanzibar, la luce del tramonto tinge di rame i muri di pietra corallina, i portoni scolpiti e le imposte in legno. L'Oceano è poco lontano, visibile in fenditure d'oro tra le viuzze. L'aria odora di spezie, di alghe e umidità antica. Le voci si accavallano in mille idiomi, ma è il kiswahili a dominare il respiro della città.

«Karibu, mama!»

«Hapana, siwezi leo! Ngoja kesho!»

Donne con veli sgargianti contrattano nei pressi del mercato, mentre bambini scalzi rincorrono un pallone sgonfio tra le gambe dei turisti.

Le viuzze si stringono come vene sotto la pelle della città vecchia. Un labirinto di corridoi tortuosi tra porte zanzibarine decorate da chiodi di ottone e calligrafie scolpite nella pietra. Balconi in legno pendono sulle teste, come navi sospese.

In questo caos armonico, spicca una figura che pare uscita da un'altra epoca.

Alto, magro, ultrasessantenne, con passo lento e teatrale, avanza un uomo vestito completamente di bianco: sahariana in lino, pantaloni stirati alla perfezione, stivali chiari lucidi e un cappello coloniale calcato in testa come fosse ancora il 1923. In mano stringe un bastone di ebano con un manico scolpito in avorio, che pianta a terra a ogni passo con una ritmica determinazione.

Alla sua destra, un gigante in completo nero. La pelle scura, la testa rasata, lo sguardo imperscrutabile.

È una montagna silenziosa che si muove con la grazia di chi conosce il proprio potere e non ha bisogno di ostentarlo. Ogni passo sembra fendere l'aria come una lama invisibile.

Alla sua sinistra, il contrappunto esatto: un uomo minuto, all'aspetto si direbbe cinese, con una maglietta sbiadita, occhiale tondi, scarpe da ginnastica consumate e una borsa a tracolla. Cammina ondeggiando piano, come se danzasse con l'ombra.

I tre si inoltrano in una viuzza ancora più stretta, dove la luce filtra appena tra le grate dei balconi e i panni stesi. Tra una drogheria indiana e una bottega di ciondoli d'argento, appare una porta massiccia intagliata in legno di teak. Sulla trave superiore, in caratteri arabi scoloriti dal tempo, si legge:

كنوز سليمان

«Tesori di Sulayman» mormora l'orientale, leggendo piano.

Entrano.

Dentro, la luce cambia. L'aria profuma d'incenso e legno antico.

Ogni centimetro è occupato: maschere rituali, tamburi, amuleti, tessuti batik, statue lignee, astrolabi, libri rilegati in pelle, frammenti di oggetti cerimoniali.

È una wunderkammer africana-islamica, una camera delle meraviglie costruita con metodo e ossessione: tutto sembra disposto secondo una logica precisa, ma indecifrabile, come se solo il proprietario sapesse davvero cosa cercare e dove trovarlo.

Chiunque si sarebbe aspettato un bazar polveroso: ma qui, in questo vicolo nascosto, c'era la raffinatezza ordinata e ipnotica di un collezionista del segreto.

Dal fondo, in controluce, emerge una figura: un uomo anziano, pelle scurissima, capelli lunghi e bianchi come lana. Indossa una tunica color ocra ricamata con fili dorati. Cammina scalzo, come chi appartiene più alla terra che agli uomini.

La sua voce è profonda, levigata dal tempo.

«Karibu sana, Mylord», dice con un inchino cerimonioso.

«Benvenuto nel nostro umile duka. Credo abbiamo qualcosa che potrebbe interessarla.»

L'uomo in bianco accenna un sorriso sottile.

«Ne sono certo. Ho ricevuto un messaggio. È per questo che sono qui.»

Il vecchio antiquario si china dietro il bancone. Fruscii, legno che cigola. Riappare con un oggetto avvolto in un panno di seta rossa, che apre con gesti lenti e misurati.

È un libro.

La copertina è in metallo inciso, interamente rifinita in oro e pietre dure incastonate con ossessione artigiana: rubini, lapislazzuli, smalti verdi. Al centro, un medaglione con una scritta in arabo antico. All'interno, miniature finissime danzano tra le pagine. La scrittura è corsiva, sinuosa. Arabo puro.

Il vecchio parla con enfasi, come se recitasse un frammento perduto:

«Un'edizione appartenuta all'ultimo grande signore di Zanzibar, il "Mwinyi Mkuu", Muhammad bin Ahmed al-Alawi, morto nella seconda metà dell'Ottocento. Un uomo di scienza, di numeri e di mistero. Si dice che questo libro fosse nascosto nella sua biblioteca personale, celata sotto le rovine del Dunga Palace, un luogo che...»

Scandisce le parole, accennando un sorriso.

«...che, come sapete, noi consideriamo particolarmente infestato.»

Gli occhi dell'uomo in bianco si accendono. Resta in silenzio, immobile.

Poi, un suono stridente spezza l'incanto: il cellulare nella tasca vibra.

L'uomo sbuffa appena. Estrae un iPhone, lo guarda.

Sul display, un nome familiare.

Un sorriso lento si allarga sul suo volto.

«Ciao carissima... Che piacere. Quanto tempo.»

Capitolo 2

07 agosto 1989

Una piccola e squadrata Autobianchi A112 rossa sgomma, ruggendo vivace, lungo le strade sterrate e serpeggianti delle colline sopra Civitella della Chiana. La polvere chiara della ghiaia si solleva alle sue spalle in una nuvola leggera, che il sole del primo pomeriggio accende di riflessi dorati.

Ai lati del tracciato, il paesaggio toscano si distende in tutta la sua forza: boschi di querce dalle ombre profonde e macchie di ginestre in fiore che esplodono in gialli intensi. Qua e là, vecchi muri a secco affiorano tra l'erba, testimoni silenziosi di un lavoro contadino antico. Più in alto, il pendio si apre su campi ondulati di uliveti, incorniciati da filari di cipressi scuri che disegnano linee eleganti contro l'azzurro terso del cielo.

All'interno della piccola vettura, tre ragazzi poco meno che ventenni ridono e si scambiano occhiate compiaciute, rapiti dalla natura che corre veloce oltre i finestrini.

«Hei vai piano, è una scampagnata non un fottuto rally!»

Urla Sandro dal sedile del passeggero.

Sandro è una sorta di improbabile Billy Idol in salsa

aretina, biondo ossigenato, occhiali da sole a specchio, anfibi militari, vestito rigorosamente di nero con una maglietta dei Ramones che indossa più o meno ininterrottamente dal 1987, stringe forte tra le gambe una traballante cassa di birra.

«Ha ragione, rallenta. Vogliamo arrivare possibilmente vivi a fare questo pic-nic.»

Gli fa eco dai sedili posteriori un cespuglio di capelli corvini. Non si può dire che Gianna conoscesse proprio bene gli altri due, frequentava il Liceo Scientifico con loro ma in un'altra sezione e un anno indietro, e mentre loro avevano appena conseguito la maturità agli inquietanti esami di stato lei era appena stata promossa in quinta. Sapeva comunque due cose: erano due "borderline" come lei e soprattutto, cosa ben più importante, avevano sempre qualche canna e la offrivano volentieri. «State tranquilli la mia "Bianchina" è incollata al terreno» dice con aria sicura Lorenzo. Lorenzo è il classico bravo ragazzo di famiglia bene. Viziato dai genitori è cresciuto con l'egocentrismo tipico del figlio unico, fortunatamente bilanciato da un carattere espansivo e un'intelligenza decisamente fuori dal comune.

«Ma se è un catorcio!» Replica Sandro «e poi mica è una Abarth, è solo una vecchia e normalissima A112. Il giorno che ti farai una macchina vera ti servirà un circuito di Formula1.»

«Sandro mettiamo un po' di musica. Ce l'hai una cassetta?» Lo interrompe Lorenzo, nel palese tentativo di cam-

biare argomento.

Sandro estrae una TDK da 45 minuti con su scritto a penna "CCCP-Canzoni preghiere danze etc. etc." e la passa a Lorenzo che la infila nell'autoradio-mangianastri Pioneer che i suoi gli hanno da poco regalato per la maturità assieme a un impiantino a quattro casse che lo rende particolarmente orgoglioso e che ama esibire costantemente davanti agli amici.

«Ah, l'album è quello nuovo, e fa veramente schifo, ma questo pezzo che vi metto spacca sul serio!»

«Già, hanno preso una brutta china» sentenza Sandro «l'anno scorso al festival di Arezzo Wave fecero così pena che gli tirai pure le monetine.»

«Vabbè non era un concerto ma un esperimento teatrale, sei tu che sei ignorante come una capra e non capisci l'arte o qualcosa che vada al di là di una chitarra elettrica distorta.»

«Ero semplicemente impreparato psicologicamente, mi aspettavo un concerto punk e invece delle gloriose Curami, Live in Pankow, Spara Juri etc. etc. mi sono ritrovato i cori degli alpini. Renditi conto "i cori degli alpini", ma dimmi tu che dementi!»

«E se continua di questo passo in Unione Sovietica» dice Lorenzo con un sorriso a trentadue denti «i CCCP dovranno pure cambiare nome...»

Salgono le note di Huligani Dangereux e la "Bianchina" si inerpica per la strada sterrata verso la vetta accompagnata dai cori un poco stonati dei suoi occupanti.

«Laggiù mi sembra un ottimo posto, lasciamo qui la macchina e facciamo un pezzo a piedi, il sentiero è pieno di rocce e ci vorrebbe una jeep.» Esclama Lorenzo indicando una piccola radura incastrata quasi sul vertice della collina a poca distanza dalla strada, che si apre come un ventaglio verde tra i filari di cipressi che, come sentinelle, delimitano il pendio. L'erba, alta e mossa dal vento, sprigiona un profumo di fieno, mentre qua e là spuntano macchie di ginestre e piccoli ciuffi di fiori selvatici dai colori accesi.

Sandro imbraccia la cassa di birre, Gianna un paio di coperte a scacchi e Lorenzo estrae dal portabagagli un "Boombox", uno stereo portatile simile ad un armadietto con una maniglia sopra alimentato da batterie, infila la cassetta e preme il tasto PLAY: anche una breve camminata necessita della sua bella colonna sonora.

Gianna mostra il pollice rivolto verso l'alto in segno di profonda approvazione e si incammina in direzione della radura.

«Oh, ho portato anche questa.» Lorenzo estrae dalla tasca della giacca una Polaroid 636 nera e compatta, con la classica striscia-logo arcobaleno sul davanti, emblema di un tempo in cui ogni scatto custodiva l'attesa, accompagnata dall'iconico ronzio e dal clic secco che annunciava la magia della foto, lentamente in nascita tra dita impazienti e sorrisi sospesi.

«Ce l'ho da anni, era di mio padre. È ancora carica.»

«Una Polaroid?» Dice Sandro ridendo. «Ma che siamo

dei turisti?»

«Più che altro... mi sembrava divertente l'idea di conservare un ricordo di questo momento. E tra vent'anni ci ringrazieremo per questi scatti vintage, vedrai.»

«Sempre che tra vent'anni non saremo in galera o peggio.» Ribatte Sandro con un sorriso storto.

«Senti, ma sei sicuro che non ci sia nessuno che viene a romperci le scatole quassù?» Mentre rolla qualche canna di marijuana disteso sul plaid a scacchi «che so uno della forestale, o un curioso, metti uno che viene a raccogliere funghi...»

«Direi di no, non è stagione di funghi e per quanto riguarda quelli della forestale da quassù li vediamo arrivare ancor prima che loro vedano noi e facciamo decisamente in tempo a far sparire le "berette"...»

La frase viene interrotta da un peto fragoroso prodotto da un sogghignante Sandro.

«Ehm, scusate ho bisogno di andare alla toilette!»

«Sei un animale!» Urla Gianna sventolando la mano davanti al naso «e meno male che siamo all'aperto, poi ti lamenti che la gente ti scansa, fai schifo...»

«Orgoglio Punk, eau de toilette, ragazza. Adesso vado alla toilette deluxe campestre proprio dietro a quei rovi» replica Sandro annusando l'aria con fare soddisfatto.

«Che razza di imbecille!»

Sbuffa Gianna, mentre Sandro si allontana verso i rovi.

Passano circa cinque minuti. Lorenzo e Gianna sono distesi sul plaid intenti a fumare e a osservare in silenzio

la sagoma del borgo medievale di Civitella, che si inerpicca in lontananza sulla vetta di un crinale. All'improvviso vedono arrivare Sandro di gran carriera.

«Ragazzi, c'è una casa poco dietro i rovi dove c'era la mia toilette deluxe campestre.»

«È abitata?» Domanda Lorenzo.

«Manco per sogno, è mezza cadente.»

«E allora? Le colline intorno ad Arezzo sono piene di case coloniche abbandonate sin dal dopoguerra, sono a centinaia e tutte uguali, a meno che non passi qualche matto d'inglese o tedesco che se ne innamora e le ristruttura sono destinate a rimanere vecchi ruderi della defunta civiltà contadina.»

«Sì, ne ho viste tante anche io, ma questa ha i murales dei Led Zeppelin!»

«I murales dei Led Zeppelin? Ma quanta ne hai fumata?» Ribadisce Gianna indicando la canna nella sua mano.

«Sì, i Led Zeppelin, proprio Led Zeppelin, quelli di Robert Plant e Jimmy Page, hard rock vecchia scuola, ho un album a casa che non mi ricordo il nome, forse è un numero, boh forse un tre... beh insomma, comunque hai presente quello con Stairway to Heaven? Eh, proprio quello lì, beh nel disco ci sono i simboli di quella casa. Cioè, scusa il contrario nella casa ci stanno i simboli di quel disco.»

«Nulla di strano» dice Lorenzo soffiando una lunga boccata di fumo «questo è un posticino da sballoni, penserai mica siamo gli unici? Qualche fan dei Led Zeppelin si è

divertito a fare graffiti, probabilmente ci sarà anche la linguaccia degli Stones da qualche parte.»

«Dai andiamo a esplorare» mugola Sandro con aria supplicante.

«Ma manco per sogno, sto bene qui» replica Lorenzo scocciato.

«Io invece penso sia un'ottima idea» dice Gianna ridacchiando «mi stavo annoiando e l'idea di un'esplorazione è intrigante, chissà quali "misteri" si celano dentro quella casa.»

«Ecco! Due a uno, democrazia!» Sandro comincia a saltellare sui suoi anfibi esibendosi in una danza scimmiesca.

«Democrazia alee ooo, vinciamo noi, we are the champions my friend!!!»

«E sia, andiamo a vedere questi Led Zeppelin» dice Lorenzo alzandosi stancamente.

Il casale, come previsto da Lorenzo, non ha nulla di speciale: il classico rustico in pietra su due livelli, una casa di pendio costruita con blocchi irregolari e rozzamente squadrati, del tipo che costella l'intero Appennino. Le pareti, chiazze di muschio e licheni, portano i segni del tempo e delle intemperie; qualche crepa corre tra i muri esterni, e il tetto, con tegole rosse scheggiate, lascia intravedere macchie scure d'umidità e numerose parti crollate.

Intorno, la vegetazione si fa selvaggia e indomabile: rovi fitti, rami secchi e liane di edera avvolgono le finestre

come dita ostinate. Facendosi largo tra quella barriera spinosa, i tre si trovano davanti a una porta di legno verde, divelta, che pende storta dai cardini arrugginiti.

«Ecco i Led Zeppelin.» Dice Sandro indicando l'architrave.

Sull'architrave di pietra campeggia una scritta "ZoSo" fatta con vernice nera a spray.

«ZoSo, è nel disco che ti dicevo.»

I tre si mettono col naso all'insù a osservarla con attenzione per qualche secondo finquando Lorenzo interrompe la meditazione.

«Bene, abbiamo un fan degli Zeppelin che è passato di qui a farsi qualche acido. Ha usato lo spray e probabilmente una scala per arrivarci. Direi interessante, ma anche chisseneffrega e possiamo tornare alla macchina.»

«A questo punto diamo un'occhiata dentro» interrompe Gianna «sono veramente curiosa di guardare se c'è altro, forza maschietti un po' d'iniziativa!»

«Due a uno, democrazia yeah.» Ribadisce nuovamente saltellando un sorridente Sandro.

Il corridoio d'ingresso, oggi ingombro di detriti e laterizi, un tempo era intonato e decorato con affreschi, di cui restano soltanto labili tracce scolorite ancora aggrappate alle pareti.

«Questi sono decisamente vecchi e anche vagamente inquietanti» dice Gianna indicando una sezione dell'affresco ancora parzialmente visibile «cosa sono? Sembrano dei bambini che giocano tenendosi per mano.»

«A me sembrano disegni fatti da un bambino dell'asilo» aggiunge Sandro «ci sarà stato un asilo.»

«Un asilo quassù sperduto nel nulla?» Dice acido Lorenzo «ma sei veramente suonato, come fai a pensare una cosa del genere...»

«Vabbè semmai proprio un asilo no, ma potrebbe esser stato una colonia estiva, o tipo uno di quei posti dove vanno gli scout a trastullarsi nei week end giocando alle giovani marmotte» dice Sandro lasciando Lorenzo questa volta senza parole «questa è vera logica Vulcaniana fratello!»

«Ma allora sei intelligente!» Esclama Gianna.

«Lo tengo nascosto, ho una reputazione da difendere sai?» Sogghigna Sandro.

Pochi passi più avanti si apre agli occhi dei tre improvvisati esploratori un ampio salone dai soffitti a volta, che si innalza solenne nonostante i segni del tempo. L'aria è densa di polvere e odora di legno marcio, e ogni passo solleva piccole nuvole che brillano nella luce fioca filtrata da una finestra alta e scrostata.

Sul pavimento, macerie di legno spezzato si intrecciano come ossa dimenticate: resti di tavoli e sedie che un tempo forse accoglievano cene rumorose o lunghe veglie invernali. Tra le assi marcite spuntano chiodi arrugginiti e cocci di vetro che riflettono bagliori inattesi.

Sul fondo, un grande camino in pietra scura domina la scena come un altare dismesso, annerito dal fumo e screpolato. Ai lati, due corridoi laterali si perdono

nell'ombra, lasciando intuire altri ambienti inghiottiti dal silenzio. Una scala in pietra, consunta e leggermente inclinata, si avvita verso i piani superiori, dove la penombra si fa quasi impenetrabile.

«Qui l'unico disegnano che c'è è quello lì» dice Gianna indicando una lanterna dipinta sopra al camino «sembra una mano che impugna una grossa lanterna, e dentro la lanterna che c'è? Hum, sembra una stella, si è una stella a sei punte.»

«Fiuu... allora niente satanismo!» Aggiunge Lorenzo «i satanisti usano stelle a cinque punte questa è quella degli ebrei.»

«Sei sicuro?» Dice Gianna.

«Beh, mi pare di ricordare così» conclude Lorenzo con aria non troppo sicura.

«Bene a questo punto che si fa? Due corridoi e le scale di sopra, ci dividiamo ed esploriamo le tre direzioni?» Domanda Gianna.

«Noooooo! Ho visto un milione e mezzo di film dell'orrore, e il cliché prevede che un gruppo quando ci sono strade diverse si divida invece di rimanere saggiamente unito! Poi arriva il mostro o l'assassino e li uccide a uno a uno più facilmente, zac zac» dice Sandro con gli occhi sgranati mimando un coltello alla gola «vogliamo forse fare gli stessi errori di quegli idioti dei personaggi dei film horror?»

«Questo non è un film horror, deficiente!» Precisa Gianna ridendo e toccandosi la tempia «e poi nei film hor-

ror nella casa stregata ci vanno di notte, semmai con la nebbia. Ora sono le tre e mezza del pomeriggio di piena estate e con un sole che spacca le pietre, non c'è mica l'atmosfera giusta.»

«Ragazza cominci a piacermi lo sai?» Dice languido Sandro.

«Ahi ah! Attento ragazzo, stai alla larga, ti scordi la regola numero uno dei film horror, e anche se non ne ho visti un milione e mezzo come te la conosco bene.»

«E quale sarebbe?»

«La regola numero uno è: gli adolescenti che fanno sesso muoiono subito. È matematico. Nei film horror la paura della dannazione eterna è uno dei punti cardine e cosa c'è di più dannato e peccaminoso del fare sesso prematrimoniale?» Domanda Gianna con voce suadente sbattendo ironicamente le ciglia. Lorenzo e Sandro per lo stupore rimangono a bocca aperta con aria vagamente inebetita, probabilmente in preda a qualche corto circuito ormonale.

«Allora ci muoviamo? Andiamo tutti insieme al primo corridoio qua a destra... su, forza.» Sprona Gianna girandosi e andando perentoria nella direzione del corridoio. Lorenzo guarda fisso negli occhi Sandro e gli sussurra: «Comanda lei...»

Sandro annuisce solennemente. «Comanda lei!»

Al termine del corridoio si apre una grande stanza che a giudicare dalle tubature esposte e un lavabo in pietra doveva un tempo essere adibita a cucina, un lato del sof-

fitto crollato da cui emerge imponente una trave di legno penzolante non lascia presagire grande stabilità di quell'area e i tre decidono quindi saggiamente di tornare indietro esplorando il corridoio opposto che conduce a due camere da letto comunicanti tra loro.

«Letti a castello?» Esclama Sandro «oh questa poi!»

Davanti ai ragazzi c'è una schiera di sei letti a castello di metallo arrugginito disposti simmetricamente a schiera. Ma è alzando gli occhi verso il soffitto ricoperto da incisioni che lo stupore diventa un vero brivido per i tre. «Cacchio ma cosa sono? Lettere? Parole? Nomi?» Chiede Lorenzo «è tutto pieno di scritte. Sembrano incise con un cacciavite o un coltello. Questa è opera di un qualche squilibrato, gli ci saranno volute settimane per riempire tutto a quel modo. Ci capite nulla su cosa c'è scritto?»

«No» dice Gianna scuotendo la testa «è tutto appiccicato e caotico ma se guardi bene l'insieme vedi che è un quadrato e al suo interno ha anche una certa geometrità e simmetria, sembra quasi un mandala di parole.»

«Un manda... che?» Soggiunge Sandro.

«Un mandala è una cosa che fanno i buddhisti, una specie di rituale che per loro ha un significato spirituale, ma la mia è solo un'ipotesi. Sono stata in India due anni fa per tre settimane ma Mandala di parole non li avevo mai visti.»

«Quindi niente Satana, ma Buddha, wow!» Dice spavaldo Sandro «beh, però ha un certo fascino artistico, potrei guardarlo per ore e lasciarmi ipnotizzare, e...»

«Io invece» lo interrompe Lorenzo, «direi di andare di sopra e poi levarci di torno quanto prima. Questo posto comincia a non piacermi per nulla.»

Il piano superiore, composto da un unico ambiente, è un sottotetto angusto completamente spoglio. Un altro murale attraversato da una vistosa crepa al centro si erge nel muro frontale.

«Beh, in questo c'è un certo talento artistico, sembra un dipinto astratto alla Paul Klee» dice Gianna «tutto questo blu rilassante che contrasta con quella stella rossa al centro...»

«Una grande stella sormontata da una sfera» precisa Sandro avvicinandosi «e ci sono due numeri, fatemi leggere meglio. Sì, sono un nove e un tre.»

Lo sguardo di Sandro si ferma a osservare la crepa nell'affresco, poi comincia ad avvicinarsi fino a mettere occhio e naso dentro la crepa.

«Ehi, qui c'è qualcosa. Una specie di cavità, vedo spazio dietro. Sì, c'è decisamente qualcosa! C'è un luccichio...»

Improvvisamente Sandro con gli anfi cominciano a dare dei calci di piatto all'altezza della grande crepa e i mattoni intorno iniziano a saltare e spezzarsi.

Sandro non è nuovo ad azioni del genere, i suoi anfi militari sono una sorta di estensione rabbiosa del suo modo punk di interfacciarsi con il mondo.

Una volta in quarta liceo dopo un voto negativo a latino, con un calcio sfondò la porta del bagno, il piede passò letteralmente le due lastre di compensato sino

all'altezza del ginocchio. Si fece anche male, rimanendo incastrato dolorante nella porta per qualche minuto fin quando arrivò un bidello a soccorrerlo. Venne poi sospeso per una settimana e costretto a ripagare i danni per la gioia di sua madre.

«Ma che fai!!! Vuoi farci ammazzare?» Urla Lorenzo «qui rischia di crollare tutto, si regge con lo sputo!»

Incurante delle obiezioni Sandro continua imperterrito a sferrare calci sotto lo sguardo divertito di Gianna.

«Ecco fatto!» Annuncia baldanzoso, «così è sufficiente.»

La crepa è diventata una apertura sufficiente per inserire il braccio sino alle spalle, e Sandro comincia a rovistare a tentoni il retro del muro. Dopo poco estrae una coppa argentata grande come il suo avambraccio.

«Sembra la coppa dei Campioni in miniatura, guardate che bella, secondo me è pure d'argento vero!»

«Interessante, c'è qualche piccolo simbolo strano inciso sotto la base e una scritta sulla parte anteriore» interviene Gianna» «"Schattenhalb WVK - 1908"»

«Schattenhalb? Cos'è un nome di qualcuno o forse una città?»

«Ah boh! Può essere, Sandro prova a sentire se c'è dell'altro lì dietro...»

Sandro non se lo fa ripetere due volte e comincia a frugare allungandosi con fatica nella fessura.

«Sì, c'è qualcosa, sembrano libri... sono uno ... due... accidenti, tre. Un attimo che li tiro fuori!»

Uno alla volta emergono dalla fessura tre volumi identi-

ci dalla spessa copertina di cuoio marrone.

«Non sono libri» dice Lorenzo sfogliando rapidamente il primo «sono scritti a mano e sembrano dei diari. La lingua mi pare che sia tedesco, vedi tutte queste dieresi?»

«Die... che?» Sandro fa spallucce.

«Dieresi, sarebbero i due puntini sopra le vocali, 'gnurant. Potrebbe essere tedesco o qualche lingua scandinava, io non sono mica in grado di riconoscerla esattamente.»

«Cavoli, scrive peggio del mio dottore» sogghigna Gianna «anche fosse in italiano dubito sarei in grado di capirci qualcosa. Sandro, guarda un po' se c'è altro.»

Dopo qualche tentativo infruttuoso, Sandro scuote la testa.

«Credo sia tutto... dai, filiamo.»

«Aspettate» Interviene Lorenzo frugando nella tasca della giacca. «Direi che un ritrovamento del genere merita una foto ricordo.»

«Ma sì, dai!» Dice Gianna.

Lorenzo estrae la Polaroid e la imposta.

«Hai l'autoscatto?» Chiede Sandro.

«Certo» sorride Lorenzo «mio padre aveva comprato il timer anni fa, funziona ancora.»

Lorenzo monta un piccolo accessorio di plastica sul pulsante di scatto della Polaroid e lo attiva con un giro di rotella. Poi l'appoggia su una vecchia sedia mezza sfasciata inclinata sul pavimento sconnesso e corre verso gli altri.

«Su, tutti vicini facciamo la storia ragazzi!»

Gianna si mette al centro con la Coppa tra le mani, Sandro l'abbraccia da un lato con il solito sorrisetto straffottente mentre Lorenzo si mette dall'altro lato con in mano i diari e un'espressione vagamente solenne.

Un ticchettio ripetuto e poi click, e la foto esce con il classico ronzo della macchina.

Lorenzo la prende e la agita leggermente per farla asciugare più in fretta.

«Tra un minutino avremo il nostro trofeo» dice Lorenzo. Gianna guarda la foto che inizia lentamente a definirsi nei contorni del casale la Coppa e loro tre...

«Yes! Dai, è venuta bene!» Dice Sandro.

Lorenzo sorride soddisfatto riponendo la foto nella tasca posteriore dei jeans.

Capitolo 3

10 agosto 1989

La strada che da Arezzo sale verso Anghiari si arrampica tra colline dall'aria selvaggia attraversando il passo della Scheggia, dove l'asfalto serpeggia in una sequenza di curve che pare disegnata apposta per chi ama le pieghe della moto o la fatica delle salite in bicicletta. Il paesaggio ha qualcosa di aspro: versanti scoscesi punteggiati di carpini e roverelle contorte, macchie di felci, rovi e sterpaglie secche, radure dove l'erba bruciata dal sole lascia intravedere la terra chiara e sassosa.

Il motore dell'A112 rimbomba fra i tornanti, il suono metallico che si perde e riaffiora tra le pieghe delle colline. Lorenzo guida con calma concentrata, il finestrino abbassato per lasciare entrare l'odore resinoso della montagna e una brezza fresca che smuove i capelli.

Accanto a lui, Sandro siede rigido, braccia incrociate, lo sguardo inchiodato alla strada. Una sigaretta spenta gli pende dalle labbra.

Sul sedile posteriore, Gianna tiene sulle ginocchia uno zaino con la coppa. Sfoglia i diari a scatti rapidi: le pagine frusciano, accompagnando il ritmo del motore e i

colpi secchi delle sospensioni sulle buche.
 «Sei sicura che ci riceverà?» Chiede Lorenzo.
 «Certo» risponde Gianna, senza alzare lo sguardo. «Non è uno che riceve molte visite, ci sta aspettando.»
 «Questo è rassicurante» commenta Sandro, accendendo la sigaretta con un colpo di Zippo.
 «Non è strano» dice Gianna «È... particolare.»
 «Particolare in che senso?» Chiede Lorenzo.
 Gianna solleva gli occhi dai diari. «È uno che sa cose che la maggior parte delle persone non vuole sapere.»
 Sandro si gira verso di lei. «Roba esoterica?»
 Gianna annuisce. «È sempre stato affascinato da queste cose. Simboli, società segrete, testi antichi. Quando ero bambina, lui era adolescente e mi mostrava i suoi libri. Alcuni erano in tedesco, altri in francese o in latino. Diceva che nei simboli c'è la chiave per comprendere la realtà. Ne abbiamo già parlato in questi giorni, se c'è qualcuno che può venire a capo di questa roba che abbiamo trovato, quello è lui.»
 Sandro soffia il fumo dalla finestra. «Sembra un bel personaggio.»
 Gianna lo guarda di sbieco. «Aspetta di conoscerlo. Lo chiamano il Professore.»
 Sandro solleva un sopracciglio. «Perché?»
 «Perché sa tutto.» Gianna lo dice con una punta di ironia.
 «Ha preso un paio di lauree in non so cosa, prima di ritirarsi qui a fare non so cosa.»
 «E sai molto eh, e adesso fa l'eremita?» Lorenzo la guar-

da di sbieco.
 Gianna alza le spalle. «Qualcosa del genere.»
 «Ed è tuo cugino?» Incalza Sandro.
 «Non proprio, un bis o bis bis cugino, insomma un parente alla lontana da parte di mia madre, quando ero piccola i miei lo frequentavano molto, ha una decina di anni più di voi, adesso lo sento molto raramente.»
 L'A112 sobbalza quando Lorenzo sterza su una strada sterrata. La ghiaia scricchiola sotto le ruote e una leggera polvere si solleva nell'aria ferma del pomeriggio. Dopo un breve tratto in salita, il casolare appare all'improvviso, come celato fino all'ultimo: una costruzione di pietra scura, compatta e massiccia, incastonata fra due colline di terra bruna e chiazze di sterpaglia.
 Il giardino, curato con discrezione, mostra cespugli ben potati e poche piante rampicanti che si inerpicano ordinate lungo i muri. Sul lato sinistro, un vecchio pozzo con una grata di ferro brunito, testimone silenzioso di epoche passate, completa la scena.
 Il silenzio è profondo, rotto solo da un fruscio lieve di vento che scivola tra le colline.
 «Che posto da film horror» commenta Lorenzo, spegnendo il motore.
 «Lui lo chiama "ritiro"» dice Gianna, scendendo dall'auto.
 Si avvicinano alla porta. Gianna bussa due volte. Nessuna risposta. Sta per bussare di nuovo quando la porta si apre lentamente. Un uomo appare nell'ombra dell'in-

gresso.

«Gianna...» La voce è bassa e misurata.

L'uomo ha intorno ai 30 anni, forse meno, capelli castani lunghi fino alle spalle, raccolti dietro le orecchie con un laccio di cuoio. Indossa una camicia di lino color crema, aperta sul petto, e un paio di pantaloni di velluto marrone scuro, larghi e morbidi. Al collo porta un ciondolo di metallo con inciso un simbolo a forma di stella, e al polso destro ha una serie di braccialetti di cuoio consumato e perline di legno. Il viso è magro, scavato, con zigomi pronunciati e occhi chiari, quasi trasparenti.

«Leo» dice Gianna, sorridendo appena.

Leo la guarda per un istante, poi fa un cenno con la testa.

«Entra.»

Gianna si gira verso Sandro e Lorenzo. «Venite.»

All'interno l'aria è densa dell'odore dolciastro di cera bruciata e carta antica, un profumo che sembra essersi depositato negli anni. Da qualche parte, il crepitio lieve di una candela rompe il silenzio, come un respiro regolare nella quiete.

Le pareti, rivestite di scaffali di legno scuro, traboccano di libri di ogni epoca e formato: volumi rilegati in pelle, quaderni dal dorso consunto, tomi polverosi che sporgono appena. Qua e là qualche oggetto in ceramica smaltata o una cornice d'ottone spezza la geometria delle file. Al centro della stanza, un tavolino di legno finemente intagliato ospita un piccolo mondo raccolto: candele consumate, un crocifisso di ferro scuro dalle forme

essenziali e una serie di pietre levigate, disposte in un ordine che sembra casuale ma suggerisce un significato nascosto.

Il pavimento di cotto, tiepido di luce filtrata, è in parte coperto da un tappeto persiano consunto, i cui motivi ormai sfumati sembrano disegnare mappe dimenticate.

«Siediti» dice Leo, indicando una poltrona di pelle. Gianna si siede; Sandro e Lorenzo si appoggiano al muro.

«È passato molto tempo» dice il Professore, accendendo una candela con un fiammifero.

«Lo so, cuginastro.» Risponde Gianna. «Ma ho bisogno del tuo aiuto.»

Leo si siede di fronte a lei, incrociando le gambe. «Cos'è che vuoi sapere?»

Gianna apre lo zaino e tira fuori la coppa. Leo si sporge in avanti, i suoi occhi si restringono.

«Schattenhalb WVK – 1908. Un luogo, una sigla e una data.... Mmh interessante» mormora.

«Conosci questi simboli sotto la coppa?» Chiede Gianna.

Il Professore prende la coppa tra le mani e la gira lentamente sotto la base. I suoi occhi si muovono rapidi sulle incisioni. Poi alza lo sguardo.

«Dunque, qui abbiamo tre simboli: un sole nero diviso in dodici settori, con un occhio al centro. Hum... Il secondo è una rosa aperta, circondata da sette stelle, e il terzo è un Ouroboros» dice.

Sandro si stacca dal muro. «A me sembra quello che si vede in Conan il barbaro ti ricordi il grande Arnold

Swarznegger era flippato con quel simbolo per cercare Thulsa Doom?»

Leo annuisce. «Non proprio, ma quasi, nel film erano due serpenti intrecciati che si guardano l'un l'altro formando un cerchio, ma è evidente che sia un'interpolazione dell'Ouroboros che invece è come in questo caso un serpente che si morde la coda formando un cerchio perfetto. L'ouroboros è il simbolo del ciclo eterno, ciò che muore rinasce e tutto si trasforma continuamente. Un simbolo esoterico molto importante, tra i più antichi e potenti del mondo.»

Gianna estrae i tre diari. «Abbiamo trovato anche questo.»

Leo li prende in mano e li apre uno a uno. Osserva la scrittura con attenzione, poi inclina leggermente la testa.

«È tedesco... ma non solo. Qui ci sono frasi in latino, e questa...» indica un marchio nell'angolo della pagina «...è una variante del sigillo di Saturno.»

«E cosa significa?» Chiede Lorenzo.

Il Professore chiude il diario con un gesto misurato. «Questi diari appartenevano a qualcuno che praticava l'alchimia.»

Leo si alza, cammina verso una delle librerie e sfila un vecchio volume con una copertina di cuoio consunta. Lo apre e lo poggia sul tavolo. È pieno di simboli.

«Questo... compare solo in pochissimi testi medievali.»

Lorenzo si irrigidisce. «La coppa potrebbe essere colle-

gata a questi diari?»

Leo chiude il libro. «Il fatto stesso che li abbiate trovati insieme suggerirebbe decisamente di sì.»

Silenzio. Il rumore del vento che entra dalla finestra fa oscillare le candele.

«Rimanete stanotte» dice Leo. «Ci sono altre cose che dovete vedere.»

Gianna si alza. «Grazie, cuginastro.»

Leo la osserva. «Non ringraziarmi. Potresti pentirtene.»

Si incammina verso l'uscita. Gianna si gira verso Sandro e Lorenzo.

«Siamo dentro fino al collo, vero?» Dice Sandro.

Gianna sorride. «Già.»